

CULTURA & SPETTACOLI

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

PREMIO CAMPIELLO PARLA ROSELLA POSTORINO

Le scappatelle

Lo confesso, sono un Neet e sono in fuga dalla realtà

Sandro Frizziero e il suo libro (Fazi) sulla vita in... cameretta

di GINO DATO

Sandro Frizziero è un giovane insegnante di Lettere negli istituti superiori di Chioggia, dove è nato nel 1987. Ma prima di insegnare, e forse in un'altra vita, è stato un *Neet*, cioè, per decrittare l'acronimo oggi tanto di moda nella repubblica senza lavoro, un *Not in Education, Employment or Training*, un giovane di quelli che non studiano, non lavorano né sono impegnati in attività di formazione.

Confessioni di un Neet (Fazi, pp. 172, euro 15) è il racconto di questa esperienza un po' surreale ma che accomuna e attraversa la mente di tanti giovani i quali, alla fine, decidono di fuggire dal reale. Dei Neet la storia incarna una sorta di ossimoro esistenziale. Perché, se è vero che, da un lato, raccontare pensieri ed emozioni restituisce il palpito della vita, dall'altro il decidere di astrarsi dal protagonista è un negarsi per rabbia al mondo, che giudica «un postaccio». «Tanto che solo tra le mura della mia tana - aggiunge - mi sento, almeno un poco, al sicuro».

Chi è questo giovane e quali percorsi mentali possono portare a scelte simili?

«Il protagonista del mio libro è un Neet. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ocse, più di un ragazzo italiano su quattro sarebbe in questa condizione. Certo, io non ho voluto trattare questo tema dal punto di vista sociologico: il mio Neet è pur sempre un personaggio romanzesco di cui mi sono servito per scrivere di tante altre cose. La sua vicenda, in realtà, è più vicina a quella degli hikikomori, ragazzi che si chiudono all'interno della loro cameretta rapportandosi con l'esterno solo attraverso la rete. Si tratta di una vera e propria patologia che si sta pericolosamente diffondendo anche in Italia. Immagino che a una simile situazione possano portare rabbia, frustrazione, insicu-

rezza cronica. Di fatto, il mio personaggio sopravvive trasformando la sua depressione in livore, il suo disagio in odio, la sua inettitudine in capacità di criticare gli altri senza pietà. La soluzione che trova, però, forse diventa peggiore del male».

La rinuncia al mondo riflette una tendenza reale dei suoi coetanei, la generazione Neet, o emerge da un universo letterario?

«Innanzitutto, non parlerei di "generazione Neet" per definire i giovani d'oggi. La stessa categoria è di per sé molto variegata: ne fanno parte neolaureati che, dopo un paio di stage gratuiti, non credono più alla possibilità di trovare un impiego serio, ragazzi che sono usciti prematuramente dal sistema d'istruzione e ora non riescono a immaginare un futuro, persone che, lungi dall'essere depresse, sono mantenute dai genitori magari per coltivare altre passioni. Sarebbe sbagliato, quindi, leggere il mio libro come un documento del tempo in cui ci troviamo a vivere; d'altra parte, però, non posso negare di aver preso spunto da vicende e tendenze reali, trasfigurandole letterariamente».

Ma si può vivere astraendosi anche dai sentimenti e dai bisogni?

«No. La sbandierata aridità sentimentale del protagonista, che rifiuta sia l'amore, concepito come fonte di seccature, sia l'amicizia, che per lui è sempre falsa e deludente, in realtà è una maschera della sua intima necessità di essere accettato. E quello della socialità è il suo bisogno più grande, a cui non può sfuggire».

Alla fine, però, non è un rifiuto del mondo se di esso si accetta la sua tecnologia più avanzata per «sparire»...

«Questa è soltanto una delle contraddizioni del protagonista e narratore. In effetti, lui non sa se opporsi alle ingiustizie del presente con tutte le sue forze, in una sorta di battaglia titanica di cui già im-

magina l'esito negativo, oppure se assecondare la logica del sistema nel profondo, portarla alle estreme conseguenze cercando di far implodere dall'interno le nostre convinzioni e le nostre certezze. Per questo, isolarsi dalla realtà attraverso i social network, che apparentemente hanno la funzione opposta, potrebbe sembrare paradossale, ma non è forse quello che succede a chi li utilizza senza misura?».

Quali sono le responsabilità storiche e morali che il giovane protagonista, nella sua feroce pianificazione, attribuisce alle generazioni che l'hanno preceduto?

«Il protagonista critica fortemente i suoi genitori che, da una parte, tentano di far nascere in lui la voglia di mettersi in gioco, di inseguire il successo, di realizzare i propri sogni, attraverso una retorica tanto insopportabile quanto diffusa; e, dall'altra, dimostrano con i fatti di non credere in ciò che dicono, di essere frustrati quasi quanto lui, come non fosse possibile non dico trovare, ma nemmeno ricercare uno spiraglio di libertà».

Il protagonista, tuttavia, biasima anche i

suoi coetanei...

«Già Per loro la competizione sfrenata per primeggiare, la piena disponibilità a lavorare gratis o a condizioni infamanti, la voglia di apparire e realizzarsi secondo un modello predefinito, sono comportamenti naturali e, dunque, pienamente accettati. D'altronde, il suo vorrebbe essere un attacco all'ideologia imperante che, proprio per questo, agisce quando nessuno se ne accorge».

Dica la verità: quanto il racconto è la costruzione di una utopia, quanto invece una



satira o solo una vendetta sul mondo?

«Non penso si possa parlare di utopia. Quello descritto nel libro potrebbe invece essere un universo distopico, come quello che si profila in un futuro dominato dai big data, dalla connessione perenne, dagli algoritmi che, in alcune parti del mondo, già fanno colloqui di lavoro e selezionano il partner ideale. Il tono umoristico, ma sarebbe meglio dire sardonico, utilizzato dal mio Neet vorrebbe invece mettere a nudo gli inganni, le storture, la stupidità del nostro tempo. Insomma, mi piacerebbe che il lettore odiasse profondamente il protagonista proprio perché riconosce, tra i suoi deliri e le sue invettive, qualcosa di vero».



VITA IN ISOLAMENTO | «Neet» non studiano né lavorano